

26 ottobre dalle h.10.00 alle h.17.00. "IL TEATRO LINGUA MORTA?".

Sede: Casa di Studio 900 via Franco Tosi 10 Milano.

Una giornata di riflessione per teatranti e non teatranti

La giornata prende spunto dall'articolo di marco m. pernich "*Il teatro lingua morta?*" e si svolgerà col seguente programma.

Programma

h. 10.00 lezione di Monica Maimone;

h. 11.00/13.00 dibattito tra gli invitati

h13.00/14.30 pausa pranzo

h14.30/16.30 domande e interventi degli uditori

h.16.30 conclusioni di marco m. pernich

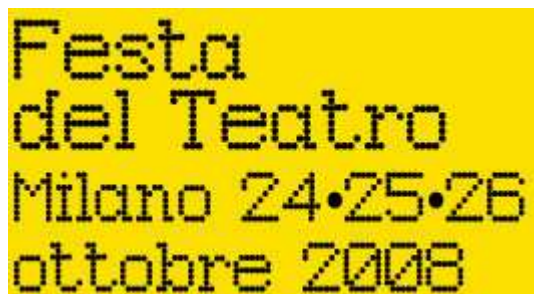
Invitati a partecipare al dibattito.

Invitati che hanno già aderito: Fernand Garnier (Francia), Monika Funke (Germania), Martin Ward (Inghilterra), Martin Danziger (Scozia), Anna Caubet Gual (Spagna), Daniele Calvi, Davide Giubileo, Elena Cantarelli, Cesare Lievi, Serena Sinigallia, Andrea Capra, Jole Garuti, Fabrizio Nocera

Moderatore Ugo Poletti (Presidente Circolo Culturale La Colonna)

Segreteria organizzativa: Elisabetta Bonizzi; Alessandra Roberti

Coordinamento: Silvia Magni



Festa
del Teatro
Milano 24.25.26
ottobre 2008

Il teatro lingua morta?

Lo scultore Arturo Martini negli anni '30 del '900 in un saggio famoso parla della scultura come lingua morta. Quella definizione non ha smesso di girarmi in testa fino al momento in cui mi è venuto da pensare che forse noi oggi possiamo parlare allo stesso modo del teatro: **il teatro come lingua morta.**

Perché **lingua morta?**

Una lingua non muore perché non abbia più nulla da dire ma perché se ne perde la grammatica; il vocabolario si corrompe -o muta se lo vediamo da un altro punto di vista-; comunità sempre più larghe elaborano per misteriose ragioni loro interne delle lingue specializzate che poi tendono a usare metaforicamente e infine a estendere a tutti gli altri ambiti dell'esistenza finché quella lingua originale è confinata nei libri nelle grammatiche e

nei club dei nostalgici; gli stessi lettori di quei libri gli studiosi di quelle grammatiche e i membri di quei club nella loro vita quotidiana familiare lavorativa amorosa relazionale si rassegnano a parlare il nuovo 'volgare' che nel frattempo s'è diffuso.

Oggi viviamo una situazione simile.

Sia per ciò che riguarda la lingua -ma non è questo che mi interessa qui- sia e soprattutto per ciò che riguarda il teatro.

Con ciò -voglio chiarirlo subito- non voglio unirmi al coro che nei secoli ha detto che il teatro è morto: che il teatro sia un'araba fenice chiunque abbia anche solo scorso la storia del teatro lo sa.

Tutto ciò che muore muore per dare vita ad altro -si insegna. Così anche il teatro ogni volta che è morto ha dato vita ad altro. E questo altro abbiamo continuato a chiamarlo teatro sebbene quello che si chiamava teatro in Grecia in una piazza di una Cattedrale Medievale o nella Londra Elisabettiano/Giacobita -e persino la tanto osannata Commedia dell'Arte- difficilmente al nostro gusto di moderni sembrerebbero davvero 'teatro' -per non dire poi cosa potrebbe sembrare il 'nostro' 'teatro' a un Sofocle uno Shakespeare un Biancolelli o peggio a Bernardo di Chartres.

Quindi il teatro di oggi genererà in tempi e forme che non possiamo prevedere un nuovo 'teatro' -che forse ai nostri occhi non sembrerebbe nemmeno teatro.

Ma questo processo è tipico della storia e in fondo qui non ci interessa -se non per quel tanto di speranza che ci dà e quel po' di senso che ci offre sottraendo il nostro insistere a parlare una lingua morta alla sua insensatezza.

Ma perché nello specifico parlo di teatro come lingua morta?

Perché è una lingua che nessuno conosce più salvo una piccola minoranza per lo più intellettuale e tradizionalista colta raffinatissima legata a un tempo sostanzialmente superato -sebbene spesso dica di essere e forse si senta *à la page*.

Perché non esiste più una comunità che condivide quella lingua che la senta come sua che la usi quotidianamente. Il teatro è una specie di museo rispettato ma lontano.

Anche il teatro "che si fa" appartiene normalmente a un mondo finito: il teatro di prosa legato alla borghesia uscita dal dopoguerra; il teatro dialettale coi suoi cascami etnici -come si direbbe oggi- o semplicemente localistici legato a fasce popolari per lo più *agèe*; il teatro di ricerca territorio di quella *intelligenza* colta di cui si diceva sopra; e un teatro politico sopravvissuto in qualche sacca isolata.

Vien da pensare un po' all'autunno del Medioevo quando più nessuno delle fasce sociali popolari o produttive capiva il latino che continuava a esistere ma era rimasto retaggio di retori avvocati notai dottori e intellettuali in genere.

In un senso più generale possiamo dire che se una lingua ha una grammatica e una sintassi oltreché un vocabolario questa **grammatica e questa sintassi sono frutto di un movimento generale che riguarda un'intera civiltà** e la lingua è viva si trasforma si sviluppa e ha una forza vitale per cui s'impone -al di là dei suoi pregi stilistici letterari o di altro genere.

Questa grammatica sintassi vocabolario sono risultato quindi di un'intera civiltà che li produce e li condivide.

L'ultima civiltà che ha prodotto e condiviso una grammatica teatrale diffusa non esiste più.

Quindi il teatro è una lingua morta.

Noi ne conserviamo grammatica sintassi vocabolario ma nessuno ci capisce più.

Siamo un club che parla al proprio interno una lingua incomprensibile a tutti gli altri.

Per di più oggi la gente non va più a teatro ma vuol fare teatro.

Alle considerazioni precedenti si aggiunge anche questa.

Il teatro è una lingua morta anche per quest'altro motivo di cui non mi è chiarissima la relazione con il precedente.

Che la gente non vada più a teatro lo sa chiunque fa teatro e ci abbiamo pensato spesso. Ma che la gente voglia **fare teatro** -e in numero sempre crescente!- è altrettanto evidente ma meno oggetto di riflessione.

E' probabilmente un riflesso della società dell'immagine una società in cui una percentuale non irrilevante di popolazione è disponibile a farsi tagliare un braccio per andare un minuto in TV.

Una società in cui una percentuale molto più ampia di popolazione è sufficientemente razionale per non arrivare a questi eccessi ma è sotto gli occhi di tutti come ogni volta che c'è un piccolo spazio di protagonismo si trovino moltissimi 'attori' pronti a riempirlo: si pensi non solo ai programmi TV che prevedono la partecipazione del pubblico o la presenza di 'gente comune' come parte attiva del programma ma anche semplicemente all'animazione dei villaggi vacanze; agli stage di formazione aziendale che usano il teatro; ai corsi e laboratori teatrali che sono strapieni; e così via.

Però poi quegli stessi che frequentano con impegno e spesso profitto quanto sopra non vanno a vedere teatro. Lo vediamo anche con i ragazzi dei laboratori scolastici: moltissimi li frequentano; una percentuale poco più che irrilevante dei frequentanti va a vedere teatro.

Quindi in generale il teatro è una lingua morta perché non ci sono più orecchie che la intendano.

E' interessante per altro notare che noi non parliamo *in* una lingua morta ma *parliamo una* lingua morta -la mancanza della preposizione sottolineando la consapevolezza del gesto.

Come un circolo di latinisti che si ritrovano una volta la settimana e parlano tra loro latino.

Ora è evidente che difficilmente parleranno dell'ultima impresa della nazionale di calcio o di bassa cucina politica o di fidanzate dei figli.

Ma possiamo e forse dobbiamo chiederci che senso abbia parlare questa lingua morta. Siamo soltanto un club di nostalgici? O di snob? Beh forse un po' sì. Il tempo in cui Paolo Grassi diceva che il teatro dovrebbe essere necessario come il pane quotidiano sono rapidamente tramontati travolti dal "nuovo che avanza" dalla modernità dalle imperative leggi che si pretendono razionali dell'economia e del mercato.

Quindi a noi non resta appunto che una *lingua morta*.

Ma il teatro è una lingua morta in cui c'è ancora così tanto da dire.

Le poche parole sopra ci danno già una prima indicazione. Parlare una lingua morta vuol dire **essere dei conservatori**. Sì dei conservatori posizione che a nessuno di noi oggi piace -oggi vorremmo essere tutti innovatori o per lo meno riformisti (si parla di riforma dello

stato dell'economia delle aziende delle persone). Invece siamo dei conservatori: conservatori dei valori dell'umano della giustizia della libertà dell'interiorità. Non sono concetti o temi molto di moda nel nostro tempo anzi possiamo dire che sono decisamente sorpassati eppure proprio per questo sono così importanti.

Allora se quella lingua morta porta con sé questo insieme di valori forse parlarla vuol dire tenere acceso un lume nella notte universale in attesa che un giorno quando sarà tempo da quel lume si scateni un incendio che come all'uscita della caverna di Platone ci sveli un panorama ignoto.

Ecco quindi perché "una lingua morta in cui si può dire ancora così tanto".

Ed ecco perché val la pena dannarsi per conservarla nonostante la situazione culturale e sociale in cui viviamo. (Mi viene in mente il dio quando dice ad Arijuna "tu devi farlo perché è tuo compito anche se non sai perché").

Confesso però di non vedere tutte le conseguenze che l'affermazione porta con sé.

C'è un'ultima considerazione che mi preme.

Mi viene ovviamente da pensare che ancora una volta come già accaduto nella storia dell'Umanità sia necessario un profondo rinnovamento del teatro una svolta un nuovo ricominciamento.

Ovviamente non ho la più pallida idea di quale ricominciamento da dove dovrebbe cominciare quali caratteristiche dovrebbe avere.

Insomma vedo la necessità del rinnovamento ma non ho idea di quale possa o debba essere.

Da questo punto di vista però credo si possa fare una più generale considerazione sulla storia della cultura.

Il teatro -e l'arte in generale- sono il prodotto di una società e di una cultura. La nostra società e la nostra cultura hanno ormai palesemente esaurito la loro spinta vitale e si avviano alla decadenza. Se rileggiamo la storia del III e IV secolo d.C. Dell'Impero Romano notiamo sorprendenti analogie con l'attualità.

Insomma un archetipo che si ripete.

Per altro anche la cultura e l'arte contemporanea assomigliano a quelle del primo Medio Evo -con la sua gigantesca opera di conservazione e di commento (esattamente come noi oggi stiamo facendo un gigantesco 'commento').

Oppure assomigliano a quelle di un altro momento di decadenza: quello della cultura alessandrina. Gli alessandrini cercano le varianti poco note o sconosciute dei miti per fare poesia le rarità le sottigliezze -"non amo la fonte cui si abbeverano tutti" Callimaco-; la loro è una cultura del commento e del commento al commento. Non c'è chi non veda la vicinanza con la nostra attualità.

Sono convinto quindi che un nuovo teatro nascerà quando una cultura emergerà prorompente dalle trasformazioni che aspettano la nostra società e la nostra civiltà nei prossimi anni e forse secoli. Così com'è stato per il Medio Evo -tanto per citare il più evidente degli esempi.

Per questo dicevo sopra il teatro non è morto. La nuova forza vitale di una nuova civiltà produrrà un nuovo teatro coi suoi nuovi geni.

Nessuno di noi oggi può immaginare cosa sarà. E tutti quelli che oggi ciclicamente chiamiamo geni lo sono solo per convenzione o per la nostra stessa stanchezza e la nostra ricerca dell'originale -il "nuovo"- a tutti i costi (fino a esempi ridicoli spacciati però troppo

spesso –e non sempre disinteressatamente- per colpi di genio).

Sotteso a tutto ciò c'è ovviamente il pensiero che il genio non è un grande isolato sganciato dal contesto in cui vive ma il prodotto di un movimento generale e di forze vitali di cui sa intercettare il senso profondo e cui sa dar voce.

Niente geni oggi insomma (il che per altro non significa non ci siano grandi artisti).

La nostra arte e il nostro teatro in fondo non sono altro che un infinito commento.

Esattamente come i *commentarii* che nelle scuole nelle biblioteche dei monasteri negli studi privati e isolati degli uomini di cultura venivano stesi in una **lingua morta** a commento di opere scritte in una lingua che all'epoca del commento è a sua volta **morta**.

marco m. pernich

Paderno Dugnano, luglio 2008